

Sant' Ambrogio

DE BONO MORTIS

IV - La morte naturale e la preparazione alla morte

8. Siccome l'Apostolo ha insegnato che chi lascerà questo corpo si troverà, se meritevole, con Cristo, consideriamo cosa sia la morte e cosa sia la vita. In accordo con la Scrittura abbiamo già visto che la morte è una separazione dell'anima dal corpo, e in un certo senso una scissione dell'uomo. Come ci dipartiamo da questo mondo veniamo sciolti dal nesso tra l'anima e il corpo. Dice infatti David: «*Hai spezzato i miei vincoli. A te offrirò in sacrificio la mia lode*» (Sal 115, 16-17). Cosa siano i vincoli di questa vita, ovvero di questa unità del corpo con l'anima, viene chiarito dal precedente versetto di questo stesso salmo: «Al cospetto del Signore ha valore la morte dei suoi santi». Perciò il Profeta gioisce prevedendo di essere contato tra i santi, i quali deposero per devozione la loro anima in Cristo; per questo egli si mosse con fede contro Golia in difesa del popolo di Dio, battendosi in singolar tenzone e respingendo da solo il comune pericolo e provocazione. Ma non solo: egli infatti si espose prontamente alla morte per placare l'offesa fatta al Signore, intercedendo per la salvezza del popolo che stava per incorrere nella punizione divina. Egli ben sapeva essere di maggiore gloria morire per Cristo che regnare in questo mondo. **Cosa vi è infatti di più eccellente che sacrificarsi a Cristo?** Pur leggendosi in molti passi che David offrì dei sacrifici al Signore, tuttavia egli dice: «ti sacrificherò la mia lode» (ibidem 17). Non dice: «ti sacrifico» bensì «ti sacrificherò», ciò significando che questo atto sarà perfetto quando ciascuno, liberato dai vincoli del corpo, si troverà di fronte a Dio, e offrirà se stesso come sacrificio di lode. Non vi è infatti perfetta lode prima della morte, né uno può essere oggetto di un encomio definitivo in questa vita, essendogli incerta la sorte futura. La morte dunque è lo svincolarsi dell'anima dal corpo, e, come è nell'insegnamento dell'Apostolo, «è meglio essere liberati ed essere con Cristo» (Filip 1,25). Ma cos'è questa «liberazione» se non il riposo e la dissoluzione del corpo, nonché la conversione dell'anima nella sua quiete e nella libertà, dal momento che se essa è pia sarà con Cristo?

9. Cos'altro fanno in questa vita i giusti se non distaccarsi dalle passioni corporee, le quali ci vincolano come delle catene, e sforzarsi di allontanarsi da questi travagli, rinunciando ai piaceri delle passioni e della lussuria, nonché sfuggendo alle fiamme della libidine? Non sarà allora inopportuno che ciascuno si disponga in questa vita a imitare l'apparenza della morte, affinché, così facendo, muoiano in lui tutti i piaceri del corpo e tutte le forme di attaccamento, e lui stesso muoia alle ingannevoli seduzioni del mondo, così come morto era S. Paolo, il quale diceva: «*Il mondo per me è crocifisso e io sono crocifisso per il mondo*» (Gal 6,14). Perciò, affinché si sappia perché vi è la morte in questa vita, e si conosca la buona morte, lo stesso Apostolo ci esorta a portare sempre e ovunque nel nostro corpo la morte di Gesù (2Cor 4,10). Chi infatti accoglierà in sé la morte di Gesù, riceverà anche in sé la vita del Signore Gesù. **Si predisponga dunque in noi la morte, affinché sia anche predisposta la**

vita. La buona vita dopo la morte, ovvero la buona vita dopo la vittoria, la buona vita conclusa la lotta, affinché in questo frangente la necessità della carne non si opponga alla necessità della mente, affinché la morte del corpo non ci comporti nessun ostacolo, ma ci ottenga la vittoria sul corpo di morte. Tuttavia non saprei dire se la stessa morte sia di maggior valore di questa vita, riferendomi all'autorità dell'Apostolo che dice: «*In noi agisce la morte, in voi la vita*» (2Cor 4,12). E di quanti popoli preparava la vita la morte di Uno! Infatti egli ci insegna a desiderare questa morte quando ancora siamo in vita affinché la morte di Cristo si manifesti nel nostro corpo. Ancora, ci insegna a cercare quella morte beata con la quale il nostro uomo esteriore viene disciolto e il nostro uomo interiore viene rinnovato, e disgregando la nostra dimora terrena ci dischiude un abitacolo celeste. Dunque imita la morte chi si allontana dalla comunione con questa carne e si libera di quei vincoli dei quali il Signore ti dice attraverso Isaia: «*Sciogli ogni legame di ingiustizia, liberati dagli impedimenti opposti da tumultuosi cambiamenti, ricomponi le rotture nel perdono e combatti ogni ingiusto sopruso*» (Is 58,6).

10. Similmente si fa imitatore della morte colui che si libera dalle voluttà terrene e si eleva ai godimenti eterni. E viene alleviato chi dimora in quel celeste abitacolo nel quale Paolo ancora vivente risiedeva veramente, dicendo: «*la nostra dimora è nei cieli*» (Filip 3,20), poiché anche la meditazione può ugualmente pervenire all'anticipazione della ricompensa. In quel luogo infatti si era elevata la sua meditazione, là risiedeva la sua anima, là era riposta la sua saggezza, che in ogni caso non era avvezza a rimanere tra le angustie di questa carne. Il sapiente infatti quando visita quella divina dimora slega la sua anima dal corpo e congeda il suo ricettacolo terreno, e quando indaga quella scienza della verità, la quale egli desidera che gli si mostri nuda e aperta, cerca a questo scopo di spogliarsi dai lacci e dalle nebbie di questo corpo. Infatti non possiamo fare nostra quella suprema Verità con queste mani, con questi occhi o con queste orecchie, in quanto le cose visibili sono temporali, mentre le cose invisibili sono eterne. Per questo siamo spesso tratti in inganno dalla vista e vediamo le cose diversamente da quello che sono; e similmente siamo tratti in inganno dall'udito: **se dunque vogliamo evitare di cadere nell'inganno dobbiamo contemplare non le cose visibili, bensì le cose invisibili.** Ma quando la nostra anima cesserà di essere tratta in errore, quando raggiungerà il trono della Verità, se non quando essa si affrancherà da questo corpo e cesserà di essere ingannata e illusa da questo? Essa viene infatti illusa dalla vista attraverso gli occhi e dall'udito attraverso le orecchie: dunque li tralasci e ne faccia a meno. Così l'Apostolo esorta: «*non prendete, né toccate, né gustate alcuna delle cose che sono volte alla corruzione*» (Col 2,21). **Sono nella corruzione tutte quelle cose che suscitano il compiacimento del corpo.** Perciò, insegnando di aver trovato la verità non attraverso il compiacimento del corpo, ma attraverso l'elevazione dell'anima e l'umiltà del cuore egli aggiunse: «*la nostra dimora è nei cieli*». Si cerchi di conseguenza ciò che è Verità, ciò che è e che permane. Che l'uomo si unisca a quella e vi raccolga le sue virtù, non creda né si rimetta ad altri, ma conosca se stesso e indagli con l'intelletto. Ciò che a sé apparirà essere vero, questo dovrà perseguire, mentre

conoscerà come erronea la propensione ad assecondare il piacere carnale, onde si allontanerà da questo e lo fuggirà, dal momento che esso è ingannatore.

11. A ragione l'Apostolo sprezzò e avvili questo corpo, chiamandolo «corpo di morte» (Rom 7,24). Chi infatti riuscì a vedere con gli occhi lo splendore della virtù? Chi poté toccare con le mani la giustizia? Chi poté intravedere la sapienza attraverso il semplice sguardo? Allo stesso modo quando pensiamo a qualcosa, non vogliamo che nessuno ci venga a distrarre, né che si facci alcun rumore, e a tal punto siamo assorti in noi stessi che non ci avvediamo il più delle volte delle cose che ci accadono intorno. Anzi durante la notte pensiamo senz'altro con maggior purezza, e allora riusciamo meglio a meditare le cose che si muovono nel nostro cuore. Il Profeta dice: «Parlate nei vostri cuori e siate compunti nei vostri giacigli» (Sal 4,5). Spesso, volendosi penetrare qualcosa con uno sforzo del pensiero, capita di chiudere gli occhi, evitando in questo modo le distrazioni che vengono dagli occhi. Così, cerchiamo spesso la solitudine, affinché l'altrui ragionamento non giunga alle nostre orecchie, e come un percorso alternativo alla nostra riflessione non svii l'anima dalla verità e ci distolga dall'attenzione.

12. I bisogni ci assalgono e la necessità del corpo ci comporta tante cure, le quali indeboliscono la potenza dell'anima e ne riducono lo zelo. Giustamente dice il santo Giobbe *«Ricordati che mi hai plasmato dal fango»* (Iob 10,9). Se dunque il corpo è fango, esso ci ricopre e non si dissipa, imbrattando l'anima con la macchia dell'intemperanza. *«Di pelle e carne mi hai rivestito, di ossa e nervi mi hai intessuto»* (Iob 10,11). La nostra anima viene così dispiegata e connessa ai nervi del corpo, e per questo motivo talvolta si irrigidisce e spesso si infiacchisce. Aggiunge il Libro di Giobbe: *«Non mi fai innocente dalla mia iniquità. E se sarò stato ingiusto, guai a me! Se invece sarò giusto non potrò alzare la testa. Sono pieno di confusione dal momento che hai posto su di me la prova»* (Iob 10, 14-15). Di cos'altro è piena questa vita se non di insidie? Camminiamo tra le insidie e ci aggiriamo tra innumerevoli tentazioni. Nello stesso Libro di Giobbe viene detto: **«La vita dell'uomo non è forse una prova?» (Iob 7,1). A ragione dice «sulla terra», poiché la vita dell'uomo è anche in cielo.** «La paga di un mercenario è la sua vita» (ibidem), cioè nell'affanno e nel caldo, più fugace delle favolette e più fluttuante delle parole: la sua residenza è in dimore di fango e la sua vita stessa è nel fango. Non vi è fermezza nella volontà, né costanza. Di giorno si attende la notte, e di notte il giorno; prima dell'allettamento il dolore, tra i pasti i lamenti, le lacrime, i dolori, i timori, le preoccupazioni. Non vi è nessuna tregua dai fastidi, nessuna ricreazione dagli affanni, nulla di più orribile degli impeti di ira e di indignazione. **Molti desiderano la morte e non la ottengono, e se la ottengono si rallegrano, poiché la morte è la pace dell'uomo.**